

sua delimitazione (la periodizzazione scelta è quella che va dalla morte/risurrezione di Gesù fino al 150 ca.), seguono tre corposi capitoli (*Die geschichtlichen Voraussetzungen I-II-III*) dedicati al contesto storico: il mondo ellenistico-romano; il giudaismo; Giovanni Battista e Gesù (qui non si può far a meno di cogliere un rimando al famoso assunto bultmanniano: *Die Verkündigung Jesu gehört zu den Voraussetzungen der Theologie des NT und ist nicht ein Teil dieser selbst*); si entra poi nel cuore dei problemi: la primitiva comunità di Gerusalemme; gli sviluppi del movimento di Gesù (ma nel volume di Koch il termine *Jesusbewegung*, così caro a G. Theissen, non ricorre mai) nella Palestina e al di fuori; il cosiddetto concilio di Gerusalemme; la controversia di Antiochia; la missione di Paolo; il suo arresto a Gerusalemme e la morte a Roma; gli sviluppi del cosiddetto “giudeocristianesimo” (qui il termine *Judenchristentum* viene usato senza esitazioni; non si fa alcun accenno alle discussioni che esso ha suscitato in tempi recenti); gli sviluppi del cristianesimo nel bacino del Mediterraneo; l’organizzazione delle comunità e i ministeri; l’episcopato monarchico; il conflitto con i “pagani” e le prime persecuzioni. Chiudono il volume 6 *Beilagen*, che presentano e discutono alcuni passi particolarmente significativi di autori antichi: ad es. la testimonianza di Flavio Giuseppe sul Battista (*ant. iud.* 18,116-119) o quella di Tacito sulla persecuzione a Roma sotto Nerone (*ann.* 15,44,2-5); e 18 *Excursus*, che affrontano più analiticamente alcuni problemi specifici (ad es. la localizzazione delle apparizioni del Risorto in Galilea o a Gerusalemme; la comunione dei beni nella primitiva comunità di Gerusalemme; ecc.). La sequenza dei capitoli segue grosso modo lo schema lucano degli *Atti degli apostoli*; le fonti letterarie di riferimento sono essenzialmente quelle canoniche; poca attenzione è riservata allo studio dei contesti sociali e delle relative dinamiche dei gruppi al loro interno attraverso il ricorso, ad es., agli strumenti forniti dalle discipline antropologiche. L’impostazione resta, quindi, piuttosto tradizionale. Il che non compromette in nessun modo l’efficacia didattica dello strumento, anche se, a mio avviso, ne rivela un limite.

Tra le varie osservazioni di dettaglio che si potrebbero fare, desidero segnalare soltanto una imprecisione (il riferimento è alla prima edizione, quella che ho sott’occhio): come è noto, l’espressione *maranatha* di 1Cor 16,22 e *Did.* 10,6, calco greco di una forma aramaica, può essere letta e intesa in due modi: come *marana tha* (verbo all’imperativo), nel senso di “Signore nostro, vieni!” (così l’edizione Nestle-Aland del Nuovo Testamento Greco); oppure come *maran atha* (verbo al perfetto), nel senso di “il nostro Signore è venuto” (così l’edizione Merk e la *vulgata* latina); ora, a p. 161 si riporta la forma *maran ata* con la traduzione: *unser Herr, komm!*, il che è evidentemente scorretto.

Claudio Gianotto, Università di Torino

L. WALT, *Paolo e le parole di Gesù. Frammenti di un insegnamento orale* (Brescia: Morcelliana, 2013).

L’idea che Paolo sia stato il vero fondatore del cristianesimo, rinnegando l’autentico insegnamento di Gesù per dare vita ad una nuova religione, ha ormai radici forti nella cultura contemporanea, perfino in ambito accademico. Si pensi, per fare un esempio, alla traduzione italiana, pubblicata pochi anni fa da Paideia, dell’interessante ricerca di Robinson sulla fonte Q e sulla comunità di cui sarebbe espressione,<sup>1</sup> quella originaria, nata

<sup>1</sup> James M. Robinson, *Gesù secondo il testimone più antico*, Introduzione allo studio della Bibbia (Supplementi 43, Brescia: Paideia, 2009).

dall'autentica predicazione del maestro di Nazareth, la cui teologia sarebbe pura sapienza del tutto priva di elementi escatologici. Per non parlare di quella saggistica popolare, animata da un mero desiderio di propaganda ideologica, di cui è un buon esempio il libro di Flores d'Arcais.<sup>2</sup> Facendo leva sul fatto che Paolo non sembra interessato alla vicenda umana di Gesù ed alle sue parole (è un fatto che le citazioni esplicite siano poco più di una manciata), in tanti sono pronti a segnare una sorta di fossato tra il Cristo predicato da Paolo e il Gesù storico, come se davvero il kerygma cristiano potesse essere stato predicato separatamente dall'insegnamento del suo ispiratore.

Al contrario, altri studiosi evidenziano un legame profondo tra Gesù e Paolo, utilizzando una varietà di approcci che il lettore italiano può trovare efficacemente riassunti, ad esempio, nel volume di Giuseppe Barbaglio, *Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso. Un confronto storico*.<sup>3</sup> Al di là dell'individuazione di singoli elementi teologici di continuità, oggi si pone una forte enfasi sul fatto che la predicazione *su Gesù*, come la trasmissione delle sue parole, è cominciata già al tempo della sua missione. Chi lo ha incontrato e seguito ha *da subito* creduto in lui, nella sua persona e in quello che essa poteva rappresentare nell'immaginario religioso palestinese del I secolo: una fede che poi si è evoluta e trasformata soprattutto dopo l'evento della resurrezione, certo, ma che già allora era vera e propria fede. James Dunn è quello che più di altri ha insistito su questa continuità tra la fede pre- e post-pasquale.<sup>4</sup> Anche altri, chi in maniera più originale chi meno, lo seguono su questa strada. Si veda, ad esempio, il recente volume di Giorgio Jossa *Tu sei il re dei Giudei?*,<sup>5</sup> dove si propone un quadro di Gesù la cui autocoscienza messianica è già affermata nel corso almeno dell'ultima fase della sua predicazione (con il riferimento alla figura del Figliuol dell'uomo), rendendo così implicita una stretta relazione tra il messaggio di Gesù e quello della chiesa post-pasquale, Paolo *in primis*.

Su questa linea che vede una continuità tra il movimento di Gesù e il cristianesimo post-pasquale si colloca pure Luigi Walt, con questo volume che pubblica la sua tesi di dottorato, conseguita presso l'università di Bologna. Walt coglie chiaramente il problema e lo espone nel dettaglio, approfondendo un'interessante pista di studio recentemente riscoperta, quella della tradizione orale. Ispirato, in particolare, dai lavori di Destro e Pesce, Walt applica alle lettere paoline considerate autentiche i risultati della ricerca sulla tradizione orale delle parole di Gesù. L'ambizioso obiettivo che si propone è duplice: da una parte ricostruire l'insegnamento orale dell'apostolo, cercando di capire quanto questo fosse legato alle parole di Gesù, dall'altra analizzare quella che chiama la "medialità" dell'evangelo ("l'insieme dei 'mezzi' [umani e strumentali] che vennero utilizzati per la diffusione del messaggio di Gesù", p. 20).

Sono interessanti i criteri che Walt individua per procedere nella sua ricerca. Eccoli in sintesi.

1. Immaginare un Gesù abbastanza "grande" e un Paolo abbastanza "piccolo" (p.26-7), in modo da abbandonare una visione Paolo-centrica delle origini cristiane;
2. partire da Gesù e dalla tradizione che nasce dalla sua predicazione e azione;
3. prendere sul serio il fatto che Paolo fu prima di tutto un predicatore orale. Le lettere vengono dopo, nel momento del consolidamento della comunità e furono intese dall'apostolo come un mero strumento di comunicazione tra due momenti orali;
4. Paolo come imitatore di Gesù nella sua itineranza missionaria.

<sup>2</sup> Paolo Flores d'Arcais, *Gesù, l'invenzione del Dio cristiano* (Torino: ADD editore, 2011).

<sup>3</sup> Bologna: EDB, 2006.

<sup>4</sup> Si vedano James D.G. Dunn, *Cambiare prospettiva su Gesù* (Brescia: Paideia, 2011); James D.G. Dunn, *Gli Albori del cristianesimo* (vol. 1, tre tomi, Brescia: Paideia, 2006/7).

<sup>5</sup> Roma: Carocci, 2014.

Rispetto a Gesù e a Paolo, dunque, Walt arriva ad affermare: “Potremmo addirittura immaginare che Paolo guardasse a se stesso come a un testo ‘riscritto’, un testo ‘tradotto’ che in quanto tale *non dice la stessa cosa* del testo ‘originale’ (cioè Gesù), ma *dice di dire la stessa cosa*, ‘agendo in nome dell’originale’” (p. 56). Sono affermazioni che ricordano un po’ quelle di Tom Wright, per cui se Gesù fu il compositore di una melodia, Paolo ne fu l’esecutore.<sup>6</sup> Affermazioni di questo genere sono possibili, perché Walt individua numerosissimi elementi pre-paolini nelle lettere dell’apostolo che rimandano a Gesù ed al suo insegnamento, o almeno, alla tradizione d’insegnamento a lui attribuita. Per non parlare del fatto che Paolo conosce e ricorda ai suoi lettori alcuni elementi della vita di Gesù (alcuni esempi sono la discendenza davidica: Rom. 1,13; la sua possibile osservanza della legge mosaica: Gal. 4,4; la famiglia di Gesù: 1Cor. 9,5/15,7/Gal. 1,19/2,9-12; i dodici: 1Cor. 15,5).

L’ipotesi di lavoro da verificare, per il nostro storico, è che Paolo dipende dalla trasmissione ecclesiastica delle parole di Gesù. Qui si ripropone il problema di sempre: come faccio a distinguere la tradizione autentica da quella elaborata dalla chiesa? I criteri impiegati per identificarle sono quelli “classici”: la multipla attestazione; la discontinuità; l’imbarazzo; la coerenza; la “spiegazione necessaria”. Forse quest’ultimo necessita di un chiarimento, perché meno universalmente utilizzato: “Anche questo criterio prende le mosse da un dato storicamente attendibile... per verificare il grado di storicità di azioni o di parole che lo confermino direttamente o indirettamente” (p. 109).

Dall’analisi di Walt viene fuori un quadro davvero interessante, in cui si vede come l’apostolo di Tarso, ben lungi dall’essere disinteressato all’insegnamento di Gesù, si rivela profondamente inserito in una comunità cristiana permeata dagli insegnamenti del Maestro e che, pur rimanendo sullo sfondo dell’elaborazione teologica paolina più originale, ne costituiscono la trama fondamentale. La continuità tra i due, dunque, si rivela nel rapporto stretto dell’evangelo paolino con la tradizione orale degli insegnamenti di Gesù.

Interessante anche notare una pista di ricerca, tutta da sviluppare, che fa capolino nel corso dell’analisi dei vari passi dalle lettere. Sovente, infatti, Walt evidenzia dei paralleli possibili tra il *Vangelo di Tommaso* e le idee degli avversari di Paolo. Un altro esempio di come la tradizione su Gesù potesse essere usata per esprimere un evangelio anche significativamente diverso.

Dalla prospettiva della ricerca di Walt, dunque, il profeta di Nazareth esce dall’isolamento in cui molti vorrebbero collocarlo, per ritornare ad essere davvero l’ispiratore di quel movimento di riforma del giudaismo nel quale Paolo, pur con la sua notevole originalità teologica, si trova pienamente inserito.

Se il volume è di grande pregio ed interesse, vale comunque la pena evidenziare alcune domande che nascono da questa lettura, a cominciare dalla sua stessa impostazione, che presenta un punto debole. Vero e proprio manuale di lavoro, ad una bella introduzione che presenta il tema offrendo anche una bibliografia ragionata (sostituto di uno *status quaestionis* in effetti difficile da produrre), segue l’abbondante raccolta dei testi che Walt identifica come legati alla tradizione delle parole di Gesù. Questi passi sono esaminati, sebbene brevemente, con competenza e intelligenza, offrendo interessanti stimoli alla riflessione accademica. Il volume si conclude con la bibliografia completa, uno schema riassuntivo dei testi usati, l’indice delle fonti e degli autori. Quello che manca, però, è proprio la conclusione, che Walt espressamente non ha osato fare (anche se sono numerose le suggestioni che man mano emergono dalla lettura del volume), lasciando al lettore di trarre la sua. L’offerta è allettante, ma il problema è che in queste pagine si lasciano

<sup>6</sup> *L’apostolo Paolo* (Torino: Cladiana, 2008, p. 187).

aperti troppi spunti di riflessione, dando un'impressione di una dispersione della ricerca in mille rivoli, che invece, sarebbe stato utile far convogliare in alcune conclusioni generali.

Una seconda perplessità nasce dall'impressione che, talvolta, manchi una chiara distinzione tra le parole riconducibili a Gesù e quelle elaborate nel corso della tradizione ecclesiastica. Dato che gli autori dei quattro vangeli canonici, nei quali la tradizione di Gesù si cristallizza, sono posteriori a Paolo anche di parecchi anni, in alcuni casi viene da chiedersi se sia Paolo a rifarsi a quella tradizione su Gesù che vediamo attestata nei vangeli, oppure se siano stati gli evangelisti ad attingere ad una rielaborazione di questa tradizione già compiuta nel frattempo dalla chiesa, e quindi anche dall'apostolo (un esempio può essere la questione "battesimo e missione", pp. 189-190).

Un terzo elemento si configura come una domanda che mi sembra restare in sospeso. Walt, infatti, sottolinea una distanza, quasi una tensione tra l'insegnamento orale dell'apostolo (profondamente legato alla tradizione di Gesù) e le sue lettere, che se ne distanzierebbero. Davvero possiamo pensare che le parole pronunciate da Paolo nelle assemblee delle nuove comunità in via di formazione e gli insegnamenti contenuti nei suoi scritti fossero così differenti tra loro? Mi pare che qui Walt presupponga una sorta di "schizofrenia", quando afferma la scoperta del vero Paolo "debba passare attraverso il recupero di quel che ci resta del suo insegnamento orale, più che di quel che ci è rimasto della sua attività di 'scrittore'" (p. 29).

Osservazioni personali a parte, Walt si inserisce con autorevolezza nella ricerca sul rapporto tra Gesù e Paolo, offrendo parecchio materiale su cui riflettere e da approfondire ulteriormente. Davanti al valore di quest'opera, rimane solo il rammarico di chi lavora in questo ambito di studi per il fatto che volumetti di scarso o nessun pregio storico-esegetico, come quello di Flores d'Arcais su Gesù ricordato all'inizio, finiscono nelle classifiche dei libri più venduti, mentre troppo sovente le ricerche serie e documentate trovano eco solo nel piccolo ambiente accademico o tra i pochi lettori specializzati, senza riuscire a fare breccia nel grande pubblico, imbevuto più di gossip che di conoscenza.

Eric Noffke, Facoltà Valdese di Teologia, Roma

J. COSTA, *De l'importance des textes considérés comme mineurs: l'exemple du Midrash Hallel. Traduction annotée d'un Midrash entre aggada et mystique* (Collection de la Revue des Études Juives 54; Paris-Louvain: Peeters, 2013).

Midrash Hallel (MH) on Psalms 113-118 is a small midrash, mainly known from its edition in Jellinek's Bet ha-Midrasch, based on Ms. Munich 222 (early 16<sup>th</sup> c.), the only surviving manuscript. Apart from Jellinek's brief introduction to his edition and a short article by S.T. Lachs (Gratz College Anniversary Volume, Philadelphia 1971, pp. 193-203), this midrash has never been studied before. Therefore the extremely thorough and detailed study of the midrash by J. Costa is most welcome. The book consists of a very full Introduction to the midrash (more than 300 pages), an annotated translation and the Hebrew text.

In the Introduction, C. describes the differences between the three printed editions and non-masoretic biblical quotations in Jellinek's edition (the edition Warsaw 1924 normally corrects them according to the masoretic text). It then describes the structure of the work which after a general introduction to the Hallel comments on every single verse of psalms 113-115; in psalms 116-118, only a few verses are omitted. The careful structuring of